

COSTUME

DI DUCCIO CANESTRINI
ILLUSTRAZIONI @ JOC MILLET

Il gusto d'impennare la bici

Sono sessant'anni che disprezzo le biciclette che non si possono impennare. Cioè praticamente da quando avevo sei anni, quando ho imparato a pedalare. A cosa serve una bicicletta pesante, equilibrata, banalmente utile per spostarsi da un luogo all'altro, che non si impenna nemmeno se tiri il manubrio con tutte le tue forze? A cosa serve se la ruota davanti non si alza? Dico (quasi) subito che il discorso non vale per i motociclisti bulli. Quello è un altro paio di maniche, anzi di ruote; li considero generalmente pericolosi per loro stessi e per gli altri. Ma di ragazzate ne abbiamo fatte tutti.

Per noi, da bambini, la bici non era solo un mezzo di trasporto, era un'estensione del corpo, una protesi incarnata. In sella facevamo merenda (con pane burro e marmellata), giocavamo a lanciare i temperini in corsa come piccoli Sioux da cavallo. Incastravamo listelli di balsa tra i raggi della ruota posteriore per simulare il rumore scoppiettante dei motorini che ancora non avevamo. Ci esercitavamo ad andare senza mani. Ci sfidavamo in gare di *surplace*: fermi in sella, afferrando con una mano la ruota anteriore e mantenendola ortogonale rispetto al telaio. Un esercizio di equilibrio statico abbastanza circesco. E a proposito di circo, ovviamente uno dei giochi preferiti era provare a vedere quante persone potevano stare su una bicicletta prima di rovinare in strada, uno sopra l'altro. Anche sei o sette, beh, tutti piccoli di statura.

I miracoli del fuoriclasse

Scrivo questi ricordi perché l'altro giorno, mentre ero fermo in automobile aspettando un semaforo verde, ho visto un ragazzino che spronava la bicicletta con energie pedalate, per farla impennare. Un automobilista in coda accanto a me aveva in volto una smorfia di disapprovazione, una sorta di condanna morale per quell'exploit. Che io invece ho ammirato, e tanto di cappello. Invidia. Nostalgia. Quell'acrobazia mi ha fatto pensare non soltanto alla prima bici da cross portatami da Babbo Natale, che raggiunta prima e probabilmente neanche dopo. Ma mi ha fatto ragionare sulla cosa in sé. Voglio dire, in fondo, perché impennare la bicicletta? Che cosa significa? Destrezza, curiosità, coraggio, impresa eroica con i propri – limitati – mezzi. Il gusto di una trasgressione, sì, ma da virtuosi. Voi andate pure da bravi sulle due ruote, io posso fare miracoli, come Niccolò Paganini quando gli si spezzarono tre corde del violino durante un concerto. E portò a termine l'esecuzione, dicono, suonando su una corda sola.



Delitti col biciclo

Nel 1902 il famoso criminologo Cesare Lombroso pubblicò un saggio abbastanza demenziale intitolato *Delitti del biciclo* (pubblicato anche come *Il ciclismo nel delitto*). Umorismo involontario, si potrebbe dire. Perché vi si raccontano casi di "ebefrenia biciclicca", cioè storie di matti, maniaci della bici. Nello spirito dell'antropologia ottocentesca, Lombroso studiava i tatuaggi dei carcerati, la forma del cranio dei briganti e quella dei piedi delle prostitute. Il cliché del "cicloanthropos" fu una delle sue trovate "scientifiche" più discutibili. Secondo lo studioso (autore del bestseller *L'uomo delinquente*, pubblicato nel 1876), la bicicletta è una "macchina" socialmente pericolosa, uno strumento che incoraggia la delinquenza (soprattutto agevolando la fuga dopo i misfatti) e può condurre finanche all'omicidio. La casistica delinquenziale raccolta vuole dimostrare come il biciclo sia prediletto quale mezzo di locomozione dai cosiddetti "criminali nati". Va detto tuttavia che nella seconda parte del suo scritto, Lombroso riabilita inaspettatamente il biciclo elevandolo a strumento di igiene fisica e mentale. Perché l'eccezione del cervello prodotta dalla pedalata può essere sì parossistica, ma anche benefica. Esisterebbero in realtà due modi opposti di usare il biciclo: un velocipedismo smodato (quello da delinquenti), e un ciclismo ben regolato.

